

«Espressero reali e giuste esigenze»

Parla Janos Berencz, segretario del Cc del Posu

«Gli avvenimenti del 1956», come si tende a dimenticare su un piano ufficiale quel fatto dell'ottobre di trent'anni fa, non stanno passando inosservati in Ungheria. Ogni giovedì sera, per sei settimane a partire dal 15 ottobre, essi vengono ricordati dalla televisione ed ogni puntata dura un'ora e mezzo circa. «Quasi tutti gli ungheresi, davanti al televisore, possono rivivere una tragedia nazionale con tutti gli interrogativi che essa pone. E tutti possono confrontare ciò che accadde, il perché accadde, non solo con il cammino percorso in questi trent'anni, ma con ciò che sarebbe potuto accadere se l'esperienza socialista fosse stata cancellata in Ungheria e se, conseguentemente, si fossero creati nell'Europa centrale centri di gravi tensioni con inevitabili rigurgiti nazionalisti».

A dire queste cose è János Berencz, eletto primo segretario del Cc del Posu all'ultimo congresso del marzo 1985. Nel 1956 aveva 26 anni e, come membro del movimento giovanile comunista (Disz), avvertiva la necessità di un mutamento profondo che restituisse al socialismo il suo vero volto, offuscato e stravolto dalla critica Rakosi. Film-documentari, testimoni che furono protagonisti di quella tragedia, che aprì problemi politici e morali, storici e dirigenti politici, giovani nati dopo il 1956 parleranno nei servizi televisivi con approcci diversi verso quei fatti.

Ma quegli «avvenimenti», giudicandoli dopo trent'anni, furono rivoluzione o controrivoluzione e perché poterono accadere? E che giudizio date del movimento di massa che invase le piazze il 23 ottobre del '56?

«Gli operai, i contadini, gli studenti, gli intellettuali che diedero vita ad un grande movimento democratico di massa il 23 ottobre espressero esigenze reali e giuste di contenuto rivoluzionario, socialista. Ed a quanti successivamente e ancora oggi, si sono chiesti e si chiedono come mai, dopo quella tragedia del '56, il consolidamento fosse stato così rapido, lo rispondo che il governo operato-contadino guidato da Janos Kadar, seppe partire proprio da quelle esigenze reali e giuste, di contenuto rivoluzionario facendole diventare programma del partito e del governo. Ma

questo è solo un aspetto del giudizio sul '56».

— E quali sono questi altri aspetti? — In Ungheria, come in altre parti del mondo si danno interpretazioni diverse di quegli avvenimenti, così complessi e drammatici. Se il valutiamo sotto il profilo dello sbocco sociale e politico che si voleva dare ad un certo punto al movimento di massa iniziato il 23 ottobre, nel senso di cambiare il carattere, la natura dei rapporti di proprietà, di fare uscire l'Ungheria dalla alleanza dei paesi socialisti con tutto quello che ne sarebbe potuto seguire sul piano internazionale, allora non vedo come non si possa parlare di controrivoluzione. Adesso, nessuno parla del fatto che, se fosse stato portato a termine quel determinato proposito incoraggiato e sostenuto da forze e dalle radio occidentali, qui nell'Europa centrale si sarebbe creato un centro di gravi tensioni considerando anche le popolazioni ungheresi che vivono nei paesi vicini confinanti con l'Ungheria.

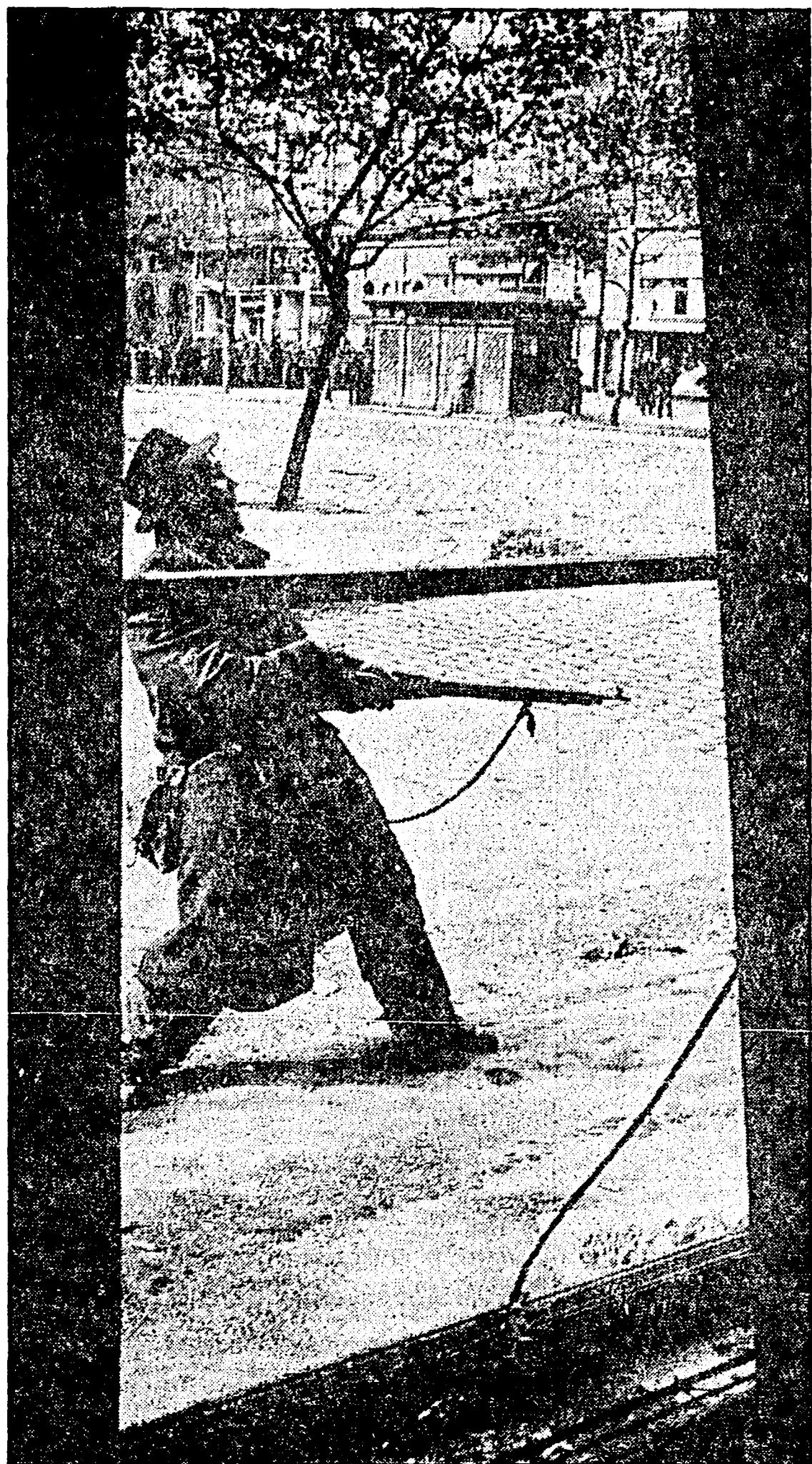
— C'è chi parla oggi in Ungheria di «tragedia nazionale» quasi a voler dire qualche cosa di diverso dalla controrivoluzione. Puoi chiarire questo punto? — Sì, diciamo anche tragedia nazionale perché proprio di questo si trattò. Perché i problemi sociali, politici, economici, che si erano accumulati, non erano stati risolti con mezzi politici. E fu proprio questo fatto che aprì la strada alla tragedia, alla guerra civile. Ed è stata tragedia nazionale anche dal punto di vista della conclusione nel senso che non abbiamo potuto risolvere il problema con i soli nostri mezzi. E, poi, sono morti tanti figli dell'Ungheria: operai, contadini, comunisti, giovani che credevano di fare qualcosa di grande e invece, sono diventati strumenti di altre forze.

— Quella tragedia ha avuto anche vittime come Imre Nagy. Che cosa si risponde a chi chiede di rivedere storicamente la sua figura? — A mio parere è impossibile rivedere storicamente la figura di Imre Nagy. Io credo che a Nagy fosse venuto in mente di proporre alla nazione un governo di coalizione. Invece, dal 28 ottobre Imre Nagy commise gravi errori ed anche arbitrari come quando di-

di Varsavia, la sua neutralità, chiese l'aiuto dell'Onu, che voleva dire come consegnare il territorio nazionale ad un conflitto internazionale. A tale proposito esistono documenti e testimonianze anche di persone a lui, allora, vicine come, per esempio, quella di Béla Kiraly. Il 30 ottobre fu avvertito dell'assedio della sede di Budapest del partito, ma rispose che non bisognava creare panico. Poi ricevette József Dudas, un avventuriero che aveva occupato il ministero degli Esteri. Ci fu, comunque, una possibilità quando, dopo il 4 novembre ossia dopo la formazione del governo Kadar, fu avviata una trattativa con Nagy il quale, però, rifiutò ogni dialogo ed ogni cooperazione. Trattativa che fu riproposta a dicembre, prima che venisse rilanciato il Fronte popolare patriottico aperto ad altre forze, ma sempre vi fu un rifiuto.

Restano, comunque, da chiarire le circostanze per cui, a distanza di poco più di un anno e mezzo, si arrivò a quel tragico 16 giugno 1958 quando Imre Nagy venne impiccato in seguito ad una sentenza di morte emessa da un tribunale.

Sullo sfondo della tragedia del 1956, sulle cui cause e sulla cui portata tra gli storici ungheresi è tuttora aperta una discussione, János Berencz preferisce mettere, ora, l'accento sull'impegno mantenuto dal partito nell'attuare e nel portare avanti, in questi trent'anni, le reali e giuste rivendicazioni di chi voleva «una società socialista e democratica liberata per sempre dalle storture, dalle deviazioni cariche di crimini intollerabili di cui si era macchiata la critica Rakosi». Le realizzazioni nel campo dell'agricoltura, attraverso la democrazia cooperativistica, la riforma del meccanismo di direzione economica che ha dato nuovi spazi e nuovi ruoli al sindacato e all'autonomia delle imprese, la nuova legge elettorale con l'introduzione di più candidature in un collegio elettorale, la creazione di un Consiglio costituzionale per verificare la legittimità costituzionale degli atti del governo e di altri organi dello Stato, la crescente distinzione di ruoli tra partito e governo sono i segni del cammino percorso. «Sono soprattutto fatti che danno il senso verso cui vogliamo andare».



Un civile armato durante gli scontri a Budapest prima dell'intervento sovietico del 4 novembre

UNGHERIA 1956

Chi sono i tre testimoni

Tre testimoni dal cuore del '56. Tre testimoni con personalità, storie, vicende diverse in quei tragici giorni a cavallo tra l'ottobre e il novembre di trent'anni fa. Intervistandoli abbiamo tentato di ricostruire la tragedia ungherese e i fatti che la precedettero. Ecco chi sono.

MIKLOS VASARHELYI

Miklos Vasarhelyi oggi ha 69 anni, è nato a Fiume, ed è membro dell'Accademia delle scienze al cui interno si occupa di storia della stampa ungherese. È forse il più qualificato superstita del cosiddetto «gruppo Nagy». Nell'autunno del '56 era capo dell'ufficio informazioni del governo di Imre Nagy, una sorta di autorevolissimo portavoce. Tra il '53 e il '56 nel corso dello scontro tra Rakosi e Nagy era stato prima promosso e poi licenziato dai suoi incarichi nello Stato e nel partito. Dopo l'intervento sovietico Vasarhelyi venne arrestato e condannato nel '58 a cinque anni di prigione e poi amnistiato. «Non ero soltanto un collaboratore di Nagy», dice — ma un suo amico».

JANOS BERENCZ

Oggi Janos Berencz è il primo segretario del Cc del Posu. Nel '56 aveva 26 anni ed era un dirigente della Disz, ovvero del movimento giovanile comunista. Ricordando i fatti di allora parla dell'esigenza «di un mutamento profondo, di ridare al socialismo il suo vero volto stravolto dalla critica Rakosi». È accanto a Kadar, dal '56 in poi, che in questi anni ha assunto sempre maggiori responsabilità all'interno del partito fino a diventare uno dei massimi dirigenti.

ANDRAS B. HEGEDUS

Oggi Andras B. Hegedus insegna all'università di economia di Budapest. Ha 56 anni, ne aveva 26, anche lui come Berencz, durante la rivolta e l'intervento sovietico. Come intellettuale aveva aderito fin dalla sua nascita al circolo Petofi, il circolo dei giovani comunisti. Nel '56, era uno dei segretari di quella che molti considerano come la fucina delle idee e delle spinte di cambiamento del partito e nella società ungherese. Il circolo Petofi era nato nella primavera del '55 in un momento di dura restaurazione rakosiana e si schierò con Nagy. Ma il Petofi, dopo il fervore dell'inizio del '56 venne sostanzialmente spazzato via in quel 23 ottobre che segnò l'inizio delle manifestazioni di piazza. Dopo l'intervento sovietico Andras B. Hegedus (la «B» ha aggiunto al suo nome per «distinguerlo» dall'altro Andras Hegedus, primo ministro con Gero) fu arrestato e condannato a 2 anni di carcere.

Il racconto di Andras B. Hegedus, che era uno dei segretari del Circolo Petofi

«E guardammo a Togliatti»

«Togliatti fu ingiusto nei confronti del circolo Petofi quando su Rinasceita, all'inizio del '57, lo accusò di essere un ricettacolo di vuoti parolai irresponsabili, privi di principi e di ogni senso della realtà. Eppure noi guardavamo al segretario del Pci, al Togliatti della intervista a «Nuovi argomenti» come a una delle nostre più importanti fonti di ispirazione teorica e politica, come a un grande appoggio nel nostro impegno a sviluppare e ad approfondire nel nostro paese l'esame e la discussione dei drammatici problemi che il XX Congresso del Pcus aveva sollevato. Andare alla radice dei mali denunciati ci sembrava indispensabile — come appunto appariva dalla intervista di Togliatti — per poter porre mano alla costruzione di una società veramente socialista».

Andras B. Hegedus risponde con calma alle nostre domande. Ha 56 anni ed era, in quell'autunno-scena 1956, uno dei segretari del circolo Petofi. Parlando con lui parliamo proprio da Togliatti e dall'intervista a «Nuovi Argomenti». Come e quando la legge la prima volta?

«Circa una settimana dopo la sua pubblicazione in Italia. Il 22 giugno ne apparve un estratto sul quotidiano del partito. Ricordo che pochi giorni dopo, il 27 giugno, vi fu una grande assemblea indetta dal circolo Petofi. Vi parteciparono sei o sette mila persone e fu non solo una delle più grandi, ma anche una delle più accese assemblee del Circolo che era allora al culmine della sua attività e della sua influenza. All'ordine del giorno c'era un esame della stampa ungherese, del suo modo di assolvere ai suoi doveri di informazione e di orientamento. Ma l'intervista di Togliatti diventò subito il centro del dibattito. Perché la gran parte dei giornali l'aveva ignorata? Perché ne era stato pubblicato solo un sunto e neanche molto fedele? Perché tanto ritardo a farla co-

noscerne agli ungheresi? Questo era il tipo di domande e di critiche che venivano indirizzate ai tre dirigenti del Comitato centrale presenti a quella assemblea.

— Ma il Circolo allora era già caratterizzato come uno strumento della opposizione? — «Noi non eravamo uno strumento della opposizione ma eravamo parte della opposizione all'interno del partito. Non bisogna dimenticare che il Circolo era nato nella primavera del 1955 come un organo della Gioventù lavoratrice ungherese, cioè della organizzazione giovanile comunista. E il '55 era stato un anno di grave restaurazione rakosiana con la condanna come deviazionista di destra di Imre Nagy e la sua destituzione da tutti gli incarichi con il sostanziale ripudio delle autocritiche per i precedenti errori che il Comitato centrale aveva formulato nel giugno del '53. Era stato concepito come un foro di discussione per i giovani intellettuali, ma questa sua funzione poté svolgerla appieno solo dopo il XX Congresso. Si può dire che senza quel Congresso non ci sarebbe stato neppure il Circolo Petofi. Fu da allora, dalla primavera del '56, che si fece in noi sempre più forte lo stimolo e l'ambizione di contribuire al tentativo di rinnovare la vita economica, politica e sociale del paese».

Vedemmo nel XX Congresso una giusta piattaforma di partenza (e in questo senso consideravamo Togliatti un ambito alleato). Sentimmo che era stata abbattuta una muraglia e che una ventata di rinnovamento avrebbe potuto investire l'Ungheria. Ma avemmo anche coscienza che giunti alla fine dell'era rakosiana (così speravamo) eravamo rimasti molto indietro, nel nostro sviluppo politico c'era tutto un abisso di preparazione da colmare. E così a maggio cominciò la serie delle nostre assemblee e delle nostre discussioni.

— Quali erano gli argomenti di discussione? — «Abbiamo affrontato praticamente tutti i grandi problemi che travagliavano in quel periodo la vita del paese, il nuovo meccanismo economico, la politica agraria, l'istruzione pubblica, lo sviluppo tecnico, le arti figurative. Non erano discussioni politiche astratte ma avevano sempre precisi riferimenti alla realtà. Il problema non era di trovare gli argomenti, ma di sceglierli. C'erano molti più problemi nella vita sociale che possibilità di discuterli. Ovunque si mettesse mano nasceva un groviglio di questioni. E del resto dopo otto anni di tota-



Una strada di Budapest piena di fumo durante i combattimenti

litarismo e di silenzio c'era in tutti una grande voglia di discutere, di esprimere le proprie opinioni. In quel periodo ogni questione tecnica, professionale, diventava una questione politica. La riabilitazione di Rajk che si trascinava inutilmente da anni riguardava la giustizia o la politica? E il memorandum degli scrittori presentato nel '55, firmato solo da intellettuali comunisti con il quale si chiedeva di cambiare la politica culturale, di mettere in scena ad esempio il *Mandarin* di Bartok e il *Gallei* di Nemeth e respinto in blocco dalla direzione del partito (anche Togliatti lo definì poi

sbagliato nella sostanza) era un problema artistico o politico? — C'era dunque un aspro scontro di tendenze nella direzione del Partito e del Paese, e il Circolo si schierò dalla parte di Nagy e di quelli che vennero definiti revisionisti? — «Era una lotta senza quartiere che durava da anni. Ma non era una «lotta senza principi», era profondamente ideologica, uno scontro di strategie. In questa lotta noi ci schierammo per appoggiare e continuare la linea politica che era stata adottata dal Partito nel giugno del '53 e poi interrotta da Rako-

si. È chiaro che se si fosse messo mano alle riforme non ci sarebbero stati gli avvenimenti dell'ottobre. Ma di riforme parlavano soltanto Nagy e coloro che si riconoscevano nelle sue posizioni. È strano che ci trovassimo dalla sua parte? — Stabiliti rapporti, legami concreti con il gruppo di Nagy o con altri gruppi di opposizione? — «Non avemmo quasi nessun rapporto con le altre forze che più o meno appartenevano al movimento sulla scena politica ungherese. I nostri rapporti li avevamo con l'apparato del Partito che cercò di limitare l'attivi-

tà del Circolo fino a che alla fine di giugno Rakosi non fece approvare dal Comitato centrale una risoluzione con la quale se ne condannava l'attività. Ma Rakosi rimase alla testa del Partito soltanto fino al 18 luglio e il Circolo poté poi riprendere la sua attività sempre fino all'ultimo giorno come espressione dei giovani comunisti ungheresi. Nagy non venne mai alle nostre riunioni. C'erano nell'ambiente di Nagy dei giovani intellettuali come Lóráncz e Vasarhelyi con i quali avevamo da tempo rapporti nel movimento giovanile. Nessun contatto ave-

vamo con veri socialdemocratici o con esponenti di partiti borghesi. Unica eccezione fu Zoltán Tildy del partito dei piccoli coltivatori la cui partecipazione a una discussione nel Circolo fece sensazione. — E Lukacs partecipò all'attività del Circolo? — «Con Lukacs eravamo forse sugli stessi binari. Dico forse perché quella di Lukacs è una personalità molto complessa. Ricordo che venne al Circolo con molta marcia di trasferimento. In quella occasione Lukacs espresse le sue opinioni sulla rinascita del marxismo ridicolizzando i suoi avversari. Partecipò poi ad altre assemblee ma come semplice ascoltatore. — Perché la manifestazione del 23 ottobre che rappresentò l'avvio della tragedia segnò anche la scomparsa del Circolo Petofi dalla scena ungherese? — «Sì, la sera del 23 la vita del Circolo finì. C'era una assemblea all'Università sul problema della medicina e dei medici. Ma il tempo delle discussioni era ormai finito. Ora lo scontro era aperto e sanguinoso. Mentre all'Università qualcuno ancora parlava, alla sede della Radio già si sparava. Ma non eravamo stati noi gli organizzatori della manifestazione e la profonda influenza sulla massa che vi partecipava era minima. Dico questo né come difesa, né come vanto ma solo perché è un dato da precisare. La manifestazione era stata indetta dal Politecnico e vi avevano aderito un po' tutte le facoltà. Tra il 21 e il 22 ottobre anche noi avevamo deciso che era meglio parteciparvi piuttosto che fare una inutile opposizione. Se solo avessimo avuto dalla direzione del Partito quell'aiuto che a più riprese abbiamo chiesto (microfoni, altoparlanti, qualche oratore) forse gli avvenimenti sarebbero andati in altro modo».

C'era una massa rivoluzionaria in movimento ma lasciata in balia di sé stessa. Il discorso dello scrittore Veres a piazza Bem non lo sentii nessuno perché venne pronunciato senza microfoni. Nagy non voleva andare a piazza Kossuth e quando vi andò vi pronunciò anche lui senza microfono un discorso tragicamente cattivo. Mi recai personalmente con altri due compagni alla direzione del partito a chiedere che un compagno di qualità ungherese (i nomi facemmo anche quello di Kadar) andasse a parlare a piazza Bem. Fu tutto inutile come inutile fu poi l'appello alla pacificazione che lanciammo alla radio».

— Cosa è rimasto a suo parere, a trent'anni di distanza, di tutta l'attività del Circolo Petofi? — «Credo che tutti quei dibattiti non abbiano alcuna influenza sul giovane ungherese di oggi anche perché non ne sanno praticamente niente. Su quel periodo della nostra storia da ambedue le parti si continuano a dare giudizi estremi: gli uni ad esaltare un movimento eroico e rivoluzionario avvolto nel tricolore ungherese, gli altri a lanciare accuse di tradimento, di controrivoluzione, di complotto di intellettuali piccolo borghesi in combutta con la reazione locale e internazionale. Mentre ci sarebbe bisogno di scavare e di riflettere su quel fatti spassionatamente e con metodo scientifico. Io sono convinto che con il Circolo Petofi abbiamo fatto qualcosa di importante per lo sviluppo della vita ungherese. Sono anche convinto che facemmo molti errori nel valutare quella situazione e la profondità di quella crisi sociale. Eravamo in realtà soltanto degli illuministi con una buona dose di ingenuità e con l'illusione che bastasse denunciare una situazione perché tutti agissero per cambiarla. Andando al concreto: se esaminiamo ad uno ad uno i problemi dibattuti al Circolo Petofi, economia, scienze sociali, arte, pedagogia, eccetera, troveremo le radici di molte delle riforme che hanno caratterizzato l'Ungheria di questi ultimi trent'anni e che sono andate molto più in là delle idee del Circolo Petofi ancora oggi definite revisioniste e anti-comuniste».

INTERVISTE RACCOLTE DA
ARTURO BARIOLI E ALCESTE SANTINI